

Ruralità come ideologia. La costruzione del rurale e il potere dell'urbano nelle Alpi italiane: l'esempio della Valsaviore (provincia di Brescia)

Original

Ruralità come ideologia. La costruzione del rurale e il potere dell'urbano nelle Alpi italiane: l'esempio della Valsaviore (provincia di Brescia) / Alioni, Marco. - In: CONTESTI. - ISSN 2035-5300. - ELETTRONICO. - (2021), pp. 77-98. [10.13128/contest-13038]

Availability:

This version is available at: 11583/2944752 since: 2021-12-13T12:24:12Z

Publisher:

FUPRESS

Published

DOI:10.13128/contest-13038

Terms of use:

This article is made available under terms and conditions as specified in the corresponding bibliographic description in the repository

Publisher copyright

(Article begins on next page)

Ruralità come ideologia. La costruzione del *rurale* e il potere dell'*urbano* nelle Alpi italiane: l'esempio della Valsaviore (provincia di Brescia)

Marco Alioni

Phd candidate, Università di Torino

marco.alioni@polito.it

Received: August 2021 / Accepted: October 2021 | © 2021 Author(s).

This article is published with Creative Commons license CC BY-SA 4.0 Firenze University Press.

DOI: 10.13128/contest-13038 www.fupress.net/index.php/contesti/

Abstract

Over the last few decades, the operational and conceptual definitions of rurality have continued to reproduce the same stereotypes and prejudices, that brought to the development of ineffective and problematic policies. The contrasts between the 'urban' and the 'rural', and between 'modernity' and 'tradition', led to the development of specific ideologies, which still permeate and produce the existing rural conditions. This article analyzes three dimensions of rurality in its form-as an ideology. The first one deals with the ways in which the 'rural' is defined through policy making processes and the scientific literature. The second one considers how the ideologies of rurality, specifically those produced in Italy about the Alps and the city-mountain relations, permeate the experience of Valsaviore. The third one discusses the practices of political resistance implemented by the inhabitants, the roles they play in defining the historical position of the valley, the roles of environmental protection, as well as the internal and external power relations of the territory.

Keywords: Ruralità, Condizione rurale, Macroregione alpina, Pratiche di resistenza, Buone pratiche

Introduzione

“Le Alpi sono connotate e dominate mentalmente – nella testa –
da immagini elaborate da stranieri”
(Batzing, 2005, 31)

La Valsaviore è una tributaria laterale della Valcamonica, una delle più grandi valli delle Alpi centrali. Come diverse altre zone delle Alpi italiane, nella seconda metà del Novecento la valle ha vissuto importanti fenomeni di emigrazione e spopolamento: tra gli anni Cinquanta e gli anni Novanta, i comuni valsavioresi hanno visto dimezzarsi la propria popolazione residente¹, con pesanti ricadute sulla vita economica, sociale, ambientale e politica di questo territorio (Bontempi, 2005).

Il testo che segue è basato su una ricerca sul campo condotta in questa valle tra il 2016 e il 2017, riguardante la vitalità socioeconomica e le possibili traiettorie di sviluppo intraprendibili nel prossimo futuro in Valsaviore. Lo scopo di questo articolo è invece quello di discutere come *ruralità* possa costruirsi

¹ Dati ISTAT aggiornati al censimento 2011.

come una potente forma di ideologia (Shirley, 2020; Rosenqvist, 2020). In particolare, l'aspetto di interesse sono le modalità attraverso cui essa collabora alla costruzione di specifici universi sociali e spaziali interagenti tra loro, ordinati secondo rigide gerarchie che legittimano e giustificano forme di sfruttamento, a tratti brutale, delle risorse umane e ambientali dei territori. Tali gerarchie ideologiche ed egemoniche sono fortemente interiorizzate dagli abitanti delle zone costruite come rurali, che riproducono o negoziano tali definizioni nelle relazioni politiche, economiche e ambientali che coinvolgono il loro territorio. Tuttavia, questo articolo non si propone di ricostruire i rapporti città-montagna per come si sono venuti a creare storicamente e spazialmente nel corso del tempo. Piuttosto, l'intento è quello di indagare le tensioni, le contraddizioni e le dinamiche di produzione di soggettività politiche scaturite proprio da quei rapporti urbano-rurali, nelle forme di mitologie, sentimenti, pratiche identitarie, capacità di immaginare un futuro e rielaborare il passato, che permeano profondamente le esperienze contemporanee degli abitanti delle Alpi. Una nota è però necessaria: il materiale empirico di riferimento non può rispondere a domande riguardo alle modalità in cui l'attuale crisi pandemica stia innescando nuovi processi di urbanizzazione degli spazi rurali, della rinnovata attrazione di popolazioni urbane in queste aree, e delle conseguenti forme di riproduzione, resistenza e conflitto rurali che si stanno delineando attraverso la pandemia.

L'articolo è strutturato come segue. La prima sezione descrive brevemente il contesto storico-geografico della Valsaviore. La seconda sezione discute la ruralità come forma di ideologia, esplorandone tre aspetti. Il primo riguarda gli specifici elementi che sostengono la ruralità come forma ideologica nel mondo scientifico e del policy-making, come frame interpretativo imposto su specifici universi storico-spaziali in costante relazione con altri universi, in particolare quelli urbani. Il secondo aspetto include le forme di riproduzione e negoziazione di tali forme ideologiche da parte degli abitanti del territorio considerato. Infine, il terzo aspetto discute di come queste dinamiche influenzano le forme di auto-percezione degli abitanti e del loro territorio. In questo senso, di particolare interesse sembrano essere le pratiche di resistenza attuate da alcuni abitanti della Valsaviore, che in diversi modi la stanno rendendo un laboratorio di 'buone pratiche' (De Rossi, 2018, 7). Tale definizione e le sue conseguenze saranno discusse nella sezione conclusiva dell'articolo.

Il contesto della Valsaviore

La Valsaviore è storicamente la porta della Valcamonica, ovvero l'area in cui si trovano i passi attraverso cui le popolazioni preistoriche cominciarono ad insediarsi in tutta la valle (Bontempi, 2005). A livello amministrativo, l'Unione dei comuni della Valsaviore è composta dai comuni di Sellero, Cedegolo, Berzo Demo, Cevo, e Saviore dell'Adamello. Vi sono inoltre una decina di frazioni, di cui molte spopolate come Isola, Ponte e Fresine nella zona di Saviore. La valle possiede la propria fermata sulla ferrovia Brescia-Iseo-Edolo a Cedegolo, mentre a Sellero si trova lo svincolo della Statale 42, la tangenziale che collega Brescia al passo del Tonale, passando per la Franciacorta, il lago d'Iseo e la Valcamonica.

La località di Forno Allione (Berzo Demo) ha rappresentato in passato il polo industriale valsaviorese, ospitando, tra varie centrali elettriche ed acciaierie, lo stabilimento della multinazionale americana Union Carbide (chiamato UCI dagli abitanti), chiuso definitivamente nel 1994. Lungo la seconda metà del Novecento, la valle ha subito importanti processi di spopolamento, in particolare dopo le crisi economiche dei primi anni Settanta e la fine del regime socioeconomico fondato sulla figura duplice dell'operaio-contadino, instauratosi anche in altre vallate alpine con l'industrializzazione delle montagne (Clementi, 2004; Batzing, 2005). L'occupazione è attualmente concentrata nei servizi e nel manifatturiero, mentre le attività agropastorali hanno un ruolo marginale nel tessuto economico. Dal 1983, l'intero territorio della valle è compreso nel Parco Regionale dell'Adamello, istituito da Regione Lombardia e compreso nel gruppo dei grandi parchi che tutelano ambienti e paesaggi della macroregione alpina europea.

La ricerca su cui si basa questo articolo è stata condotta nel 2016, finanziata e supportata dall'Unione dei comuni della Valsaviore. In totale sono stati consegnati circa 1.600 questionari a risposta multipla, costruiti secondo una metodologia che si richiama alle analisi SWOT. Di questi, ne sono stati poi raccolti ed elaborati circa 300. Sono state condotte una decina di interviste con abitanti dei vari comuni, oltre a diverse sessioni di osservazioni partecipante, svolte durante l'anno di permanenza del ricercatore nel campo di studio.

'Urbanità' e 'ruralità' come ideologie

Definire ciò che è rurale distinguendolo da ciò che è urbano è da sempre uno dei più accesi dibattiti nelle scienze sociali europee, così come in architettura, pianificazione, urbanistica e nelle scienze del territorio

(Woods, 2009). Nel campo sociologico, le origini di questi dibattiti si possono ritrovare nei lavori dei fondatori della disciplina otto-novecenteschi, come Alfred Tonnies, Emile Durkheim e Georg Simmel (Bell & Osti, 2010). Il pensiero territoriale occidentale ha costruito l'urbano come espressione spaziale del 'moderno', una sovrapposizione che ha prodotto un'idea di vita, di esperienza e di estetica che hanno a lungo supportato e riprodotto l'immaginario della 'città moderna' di matrice otto-novecentesca (Robinson, 2004; Rosenqvist, 2020). Questi immaginari permeano densamente anche le discussioni riguardanti il rurale, in particolare a proposito dei significati di ruralità (Kamvasinou & Stringer, 2019). Come sostenuto da Andy Pratt, vi è la necessità di indagare il legame, sedimentato nelle pratiche così come nel linguaggio, tra il concetto e il suo significato, e le possibili distorsioni e rotture che si possono riscontrare attraverso l'analisi critica (Pratt, 1996). La ruralità viene spesso costruita come non-problematica ed auto-evidente nella sua forma di categoria analitica (De Rossi, 2018). Essa produce specifiche ideologie che, assumendo 'l'esistenza di un assoluto là fuori' (Pratt, 1996, 73), contribuiscono sia allo strutturarsi di pratiche sociali di conflitto e riproduzione nei diversi contesti, sia a confinare le relazioni che producono il rurale nello spazio vergine degli indicatori econometrici del policy-making. Inoltre, negli ultimi decenni la ruralità è stata spesso osservata anche attraverso un'altra lente interpretativa, cioè quella socioculturale: un ombrello concettuale sotto al quale trovano posto misure, ricerche e policy che enfatizzano la 'naturalità' dei paesaggi così come delle pratiche socioeconomiche. Il rurale si configurerebbe dunque come un'accezione di 'naturale', di 'autentico', un'interpretazione che, tra le varie criticità sollevate dalla letteratura, ancora necessita di contrapporre il rurale a qualcosa d'altro, in particolare l'urbano e il moderno, per poter essere definito adeguatamente (Isserman, 2005; Shirley, 2020). L'evoluzione delle scienze sociali nel campo degli studi rurali ha portato all'istituirsi di un paradigma di ruralità intesa come una costruzione sociale (Mormont, 1990), come una "categoria di pensiero" (Woods, 2011), il cui interesse scaturisce dal fascino sociale, culturale e morale ancora associato ad essa, ai suoi paesaggi e al suo stile di vita. Anche questa definizione conserva però il rischio di de-territorializzare il rurale (Woods, 2015), non cogliendo, ma piuttosto essenzializzando, il reale impatto di specifiche condizioni sulla vita e le esperienze degli abitanti di questi territori (Piccioni, 2002; Woods, 2011). Come sostenuto da Rosemary Shirley, il rurale si mostra e manifesta in modi anche radicalmente diversi nei vari territori (Shirley, 2020, 275), in perenne tensione tra "natura e cultura, tra qualità e difetto, tra fatto e mito" (Kamvasinou & Stringer, 2019, 783). Dunque, pensare al rurale necessita di prendere in considerazione sia le specificità dei luoghi, quanto i radicati presupposti culturali che stanno alla base del pensiero accademico e politico (Shirley, 2020, 275). Le maniere attraverso cui si pensa acriticamente al rurale, e le pratiche che ne derivano, hanno importanti ripercussioni sulle modalità attraverso le quali si definisce e descrive il "vero rurale" (276). In questo senso, la comprensione delle esperienze rurali necessita sia di spingersi oltre la geografia fisica dei luoghi, quanto di riconoscere la natura discorsiva del rurale, che incorpora assemblaggi di mitologie, stili di consumo, culture visuali, pratiche politiche, ambienti e biosfere, allo stesso tempo locali e globali (Shirley, 2020, 278; Edensor, 2006; Woods, 2011). Questi assemblaggi producono specifiche ideologie, plasmano la realtà e la comprensione della sua esperienza, prevengono l'emergere e lo strutturarsi di visioni alternative (Shirley, 2020, 280; Edensor, 2002).

Queste discussioni fanno emergere tre ordini di problemi permeanti l'analisi scientifica delle aree rurali. Questi tre aspetti hanno tutti un ruolo nel costruire la ruralità come un'ideologia - o per meglio dire, un assemblaggio di ideologie. Queste ideologie permeano l'esperienza e la vita degli abitanti rurali, costantemente riprodotte e negoziate nelle relazioni politiche, socioeconomiche, ambientali e culturali all'interno così come all'esterno dei territori. Il termine ideologia viene qui utilizzato per indicare quegli assemblaggi di pratiche, linguaggi, policy, strategie organizzative, processi di pianificazione, che nascondono le condizioni storiche, sociali e geografiche delle relazioni di potere esistenti, producendo così una realtà oggettiva e naturalizzata, quelle che Rosemary Shirley definisce le "mitologie rurali" (Shirley, 2020, 281; Pratt, 1996). Come sostenuto in precedenza, la ruralità è prodotta da discorsi e pratiche discorsive che essenzializzano la realtà e le distinzioni tra luoghi e spazi, che oscurano i processi di costruzione, le trasformazioni e le contraddizioni esperite da quegli stessi luoghi, e che non tengono in conto delle molteplicità di relazioni spaziali, sociali, politiche, ambientali ed economiche che avvengono e coinvolgono i territori rurali (Woods, 2011; 2015; De Rossi, 2018).

Il primo aspetto problematico riguarda la pianificazione e il policy-making nelle aree rurali: lungi dall'essere una discussione puramente concettuale, le definizioni operative di rurale hanno importanti ripercussioni sull'efficacia delle policy e sulla comprensione dei processi di trasformazione territoriale. Come ben

esemplificato da uno dei più citati articoli sul tema, Andrew Isserman ha definito la questione come di “interesse nazionale”, sottolineando con questa formula i rischi profondi in termini finanziari, politici e sociali dell’equivocare (*misunderstanding*) la “condizione rurale” (Isserman, 2005, 467-468). Vi sono due principali cause che spiegano questo equivoco: da un lato, in molti disegni di policy mancano forme di integrazione urbano-rurale che colgano le vicendevoli relazioni. Queste relazioni vengono dunque costruite come oppositive, omogenizzando il rurale semplicemente come ciò che non è urbano, o metropolitano, a seconda dei criteri impiegati (Isserman, 2005; Shirley, 2020; Woods, 2015). Collegato a questo punto, la seconda causa si riscontra nell’omogeneizzazione causata dagli indicatori impiegati nelle ricerche empiriche: policy e piani dedicati alle aree rurali sono spesso basati su pratiche di ricerca e impianti teorici che considerano, implicitamente o meno, le aree rurali come omogenee e soggette alle medesime condizioni economiche, sociali e ambientali (Shirley, 2020; Woods, 2011; 2018; Gkartziros et al, 2020). Come sostenuto da Nelson et al., definire e misurare la ruralità è cruciale per le policy e le pratiche promosse nei diversi contesti, ed ha conseguenze dirette sulle vite degli abitanti (Nelson et al, 2021). Attraverso una revisione sistematica della letteratura, Nelson e colleghi hanno riscontrato che le più diffuse definizioni operative di ruralità di un’area derivano dalla densità di popolazione e/o dalla distanza dalle aree metropolitane. Nel caso degli Stati Uniti, queste pratiche hanno creato diverse situazioni di difficoltà in termini di efficacia e di adeguatezza delle politiche pubbliche, oltre che nella distribuzione equa di risorse politiche e finanziarie nei territori (353). Lo stesso è spesso avvenuto anche nel contesto italiano, come ben esemplificato dalle discussioni riguardanti le politiche rurali storiche dedicate alla macroregione alpina (ERSAF Regione Lombardia 2011; Piccioni, 2002; Mantino, 2013).

Il secondo e il terzo problema verranno discussi più approfonditamente nei prossimi paragrafi, partendo dalle riflessioni emerse attraverso la ricerca empirica. In breve, la seconda questione riguarda sia le forme assunte dalle ideologie di ruralità e dal rapporto città-montagna nel caso specifico delle Alpi italiane, sia le loro conseguenze sulle relazioni sociali, politiche, economiche ed ambientali riscontrate in Valsaviore. Gli elementi discussi nei prossimi paragrafi non pretendono di essere esaustivi, essendo limitati ad un ristretto numero di situazioni. Inoltre, rimane la questione di osservare come questi processi di riproduzione e negoziazione delle mitologie rurali avvengano nel contesto della crisi pandemica. I casi proposti sembrano comunque essere interessanti punti di partenza per riflettere sul ruolo storico-sociale delle ideologie e dei rapporti di potere che hanno sostenuto, e tuttora sostengono, le relazioni ineguali tra la città e la montagna italiane (De Rossi, 2018; Edensor, 2006; Shirley, 2020). In questo senso, è importante sottolineare che territorializzare la ruralità sulle Alpi non è da intendere come un’opera di delimitazione concettuale di uno spazio discreto. Piuttosto, l’intento è quello di indagare la forma assunta da un luogo nel suo essere “un assemblaggio di relazioni e componenti eterogenei”, connesso ad altri luoghi e assemblaggi, spaziali e non (Woods, 2015, 38). In altre parole, lo scopo è quello di indagare le tensioni e le pratiche di materializzazione della ruralità come luoghi caratterizzati da relazioni di dipendenza (Woods, 2015). Questo può avvenire attraverso l’analisi dei discorsi che sostengono e producono specifici assemblaggi di ideologie, osservandone poi le modalità di negoziazione e resistenza sul piano sociale e materiale, in questo caso attraverso l’esempio della Valsaviore. La terza questione problematizza l’immagine del rurale come ‘vittima’ dello sviluppo urbano (Bell & Osti, 2010; De Rossi, 2018; Camanni, 2016). Infatti, gli abitanti delle aree rurali non sono meri spettatori passivi dei processi sociali che li coinvolgono: ad esempio, i valsaviorensi hanno sviluppato pratiche di resistenza, che li rendono in grado di farsi portatori di istanze e rivendicazioni nei confronti dello sfruttamento del loro territorio così come delle ideologie che permeano le loro esperienze di vita. Così come sostenuto da Antonio de Rossi, “l’Italia del margine non è una parte *residuale* [del Paese]” (De Rossi, 2018, 4), e queste pratiche possono essere comprese come ‘geografie del malcontento’, forme di “vendetta dei posti che non contano” (Rodriguez-Pose, 2017, citato in De Rossi, 2018, 5). Dare attenzione a queste forme di resistenza non è utile solo per comprendere più approfonditamente specifiche condizioni ed esperienze rurali contemporanee; piuttosto, queste possono favorire lo sviluppo di nuove pratiche di auto-riflessione scientifiche e politiche, problematizzando come si guarda alle esperienze altrui e si distribuiscono le risorse materiali e simboliche nella società, sia da un punto di vista sociologico quanto di pianificazione e di policy-making (Rodriguez-Pose, 2017; De Rossi, 2018).

Le montagne e le ideologie rurali - Il turismo del parco-giochi e l'industrializzazione

Nel 1871, l'alpinista e autore britannico Leslie Stephen, tra le altre cose padre di Virginia Woolf, pubblicò un resoconto autobiografico delle sue esperienze sportive e umane sulle Alpi svizzere. L'opera è considerata da molti il primo vero classico della letteratura alpinistica, ma il motivo per il quale riveste interesse in questa discussione è il suo titolo: *'The playground of Europe'*, traducibile come 'il parco-giochi d'Europa'. Questo epiteto, chiaramente riferito alle Alpi, riassume in maniera particolarmente efficace una delle più importanti narrazioni ideologiche che hanno influenzato la costruzione delle montagne italiane ed europee lungo l'ultimo secolo e mezzo (Batzing, 2005; Edensor, 2006). L'immaginario del parco-giochi evoca le Alpi come luogo del divertimento, degli sport estremi, delle configurazioni ambientali viste come limiti che gli umani sono chiamati a superare (Bonatti, 2016). Dagli sforzi eroici dei primi grandi alpinisti ai comprensori sciistici degli anni Settanta, le Alpi sono state investite da importanti trasformazioni economiche, sociali, culturali, ambientali, derivate da forme di scambi sempre più serrati tra le vallate e i centri urbani attraverso i flussi turistici (Batzing, 2005). Il turismo del parco-giochi ha partecipato in modo cruciale nel costruire l'odierno ambiente alpino, quello reale quanto quello mitologico, trasformando e modificando le relazioni di potere interne ed esterne alle montagne (Camanni, 2016). Così facendo, il turismo del parco-giochi ha prodotto delle condizioni e delle esperienze alpine profondamente contraddittorie, perché sono oggi più che mai ibridizzate, eppure non mai state così distanti, dalle condizioni urbane con cui esse si sono relazionate negli ultimi decenni (Camanni, 2016; De Rossi, 2018). Queste contraddizioni tra ibridazione e distanza si costruiscono attraverso le stesse relazioni di potere che hanno prodotto le 'condizioni alpine' contemporanee, dovute al turismo di massa, alle dinamiche industrializzazione-deindustrializzazione delle grandi vallate dell'Italia settentrionale, e agli altri processi strutturali che hanno coinvolto le Alpi (Batzing, 2005).

Nel caso particolare della Valsaviore, le contraddizioni derivanti dal 'turismo del parco-giochi' hanno favorito lo sviluppo di forme di auto-percezione degli abitanti, che si ritrovano a fare continuamente paragoni tra la realtà della loro valle, dove non vi sono impianti, con il comprensorio sciistico del Passo del Tonale-Presena, e delle vicine località turistiche del Trentino. Dalle interviste con abitanti e amministratori locali è emerso che negli anni Settanta furono proposti e discussi diversi progetti per la creazione di piste da sci sul territorio di Cevo, ma per diversi motivi finanziari e politici vennero accantonati e mai realizzati. Le piste da sci, gli impianti di risalita e le infrastrutture turistiche tipiche del turismo di massa sono viste da molti valsaviorese come le uniche fonti di ricchezza economica in grado di garantire la sopravvivenza di una valle sul lungo periodo. Come sostenuto in un'intervista da Michela, abitante di Cevo:

"Si va bene tutto, va bene che qualche turista ancora si vede in estate, ma in inverno da queste parti non viene più nessuno, anche perché poi, guarda come sono tenute bene le case a Ponte di Legno o in Trentino, con i soldi degli sci poi anche il paese vive meglio ed è tutto più carino, più bello da vedere. Questa cosa da noi non succede, cioè, il paese è caratteristico ma non possiamo mica competere con il Tonale o le Dolomiti" (Michela abitante di Cevo, maggio 2016).

La loro mancanza, da un lato, genera diffusi sentimenti di rassegnazione e fatalismo, che come si mostrerà in seguito influenzano in maniera decisiva le possibilità di intraprendere nuove attività economiche, culturali, ambientali e sociali in questo territorio. Da un altro punto di vista, l'ideologia del parco-giochi, in concomitanza con lo sviluppo industriale, impongono idee ed esperienze dell'ambiente montano profondamente diverse dalle relazioni simbiotiche che per millenni hanno garantito la sopravvivenza antropica sulle Alpi. In breve, le relazioni tra ambienti montani ed esseri umani non sono più viste come fonte di vita, ma piuttosto come limiti allo sviluppo economico: l'enorme impatto ambientale del turismo di massa, anche senza considerarne i costi economici e sociali, viene a costituirsi discorsivamente come il 'costo della ricchezza', e le risorse paesaggistiche, materiali ed ambientali del territorio divengono dunque beni sfruttabili indiscriminatamente. Per molti valsaviorese, il fatto che la valle non faccia parte dei circuiti delle forme massificate di turismo montano la condannerebbe alla morte sul lungo periodo, e questo ineluttabile destino viene considerato come un dato di fatto da molti abitanti della valle, riproducendo quello che Luigi Gaido ha definito il "mindscape" della cultura urbana sulle Alpi (Gaido, 2003, 162). Questi sentimenti di fatalismo, rassegnazione e inferiorità hanno un impatto importante sulla vita della valle. Innanzitutto, le problematicità dei rapporti contemporanei tra gli esseri umani e l'ambiente montano inficiano l'autorità e l'efficacia delle azioni condotte dalle istituzioni preposte alla salvaguardia di quest'ultimo, *in primis* il Parco Regionale dell'Adamello. Pur se considerato da molti come un'importante

risorsa anche economica, l'esistenza del Parco e le opinioni riguardo alla sua efficacia vengono spesso messe in discussione. Come sostenuto in un'intervista da Claudio, abitante di Saviore:

"il Parco è una risorsa fondamentale, personalmente mi sono sempre schierato a favore della sua esistenza. Solo che spesso capita che possa diventare una risorsa della politica, piuttosto che un'istituzione veramente efficiente e funzionale. Peraltro, gli stessi funzionari che ricevono lo stipendio lavorando per il Parco continuano a dire che alla gente, del Parco, non interessi nulla. Quindi, che si propongano o meno progetti e piani di sviluppo è indifferente, per quanto valido un progetto, per loro, è più causa di problemi piuttosto che un'opportunità" (Claudio, abitante di Saviore, febbraio 2016).

Questo fa sì che molte proposte economiche e turistiche basate sulla protezione dei patrimoni ecosistemici e culturali del territorio siano spesso messe in discussione, sotto-finanziate e/o delegittimate, mentre iniziative che si richiamano all'ideologia del parco-giochi giovano del favore di molti, in particolare all'interno delle amministrazioni locali. La tutela e la valorizzazione sociale ed ambientale del territorio, anche per fini turistici, non riescono ad imporsi come forme sistematiche di sviluppo locale, in quanto considerate incapaci di ottenere risultati economici anche solo soddisfacenti se comparati ai comprensori sciistici circostanti. Per questi motivi, ad oggi non esiste più un vero e proprio sistema di ricezione turistica in Valsaviore, in quanto incapace sia di offrire qualcosa di accattivante al mercato del turismo del parco-giochi, sia di inventare nuove forme di turismo. Le poche iniziative turistiche proposte si basano quasi esclusivamente sulla sensibilità personale di alcuni abitanti che, organizzandosi in associazioni, riescono a farsi strada tra la delegittimazione delle loro attività e il diffuso fatalismo per promuovere la tutela, la valorizzazione economica e la trasmissione delle risorse della Valsaviore.

Nel quadro delle ideologie che permeano l'esperienza valsaviorese contemporanea, oltre a disincentivare modelli economici diversi dal manifatturiero e turistici alternativi al parco-giochi, la rassegnazione e il fatalismo giocano due ruoli importanti. Da un lato, essi ridefiniscono i rapporti di potere interni al territorio, scoraggiando l'azione politica e consegnando nelle mani degli amministratori locali un potere pressoché assoluto sulla gestione delle risorse del territorio e le iniziative relative al suo futuro. Questa situazione condiziona l'accesso alle istituzioni, e conseguentemente ai legami e alle risorse rese disponibili dagli enti pubblici, in particolare i fondi europei e di Regione Lombardia. Lo strapotere locale delle amministrazioni non solo riduce la qualità della democrazia, ma soprattutto rende le istituzioni dei meccanismi di legittimazione di gruppi di potere locale, rendendo la comunità valsaviorese dipendente dalle decisioni e dalle modalità in cui questi gruppi decidono di agire e distribuire le risorse del territorio. Ad esempio, le necessità politiche dei gruppi di potere possono sfociare in forme esplicite di ostruzionismo o favoritismo nei confronti di attori economici che si rifanno o meno ai propri interessi. Come racconta Fabio, abitante di Berzo Demo, in un'intervista:

"Con la cooperativa con cui collaboro avevamo deciso di prendere in affitto un posto per farne la sede amministrativa, chiedendo aiuto alle istituzioni. Subito! I personaggi della politica hanno cercato di mettere i tentacoli nei nostri affari, ma noi abbiamo tenuto duro e abbiamo rifiutato di cedere a compromessi. Alla fine, ci siamo dovuti arrangiare in altri modi, ma comunque non solo non abbiamo preso il posto, ma questi ci continuavano a creare problemi e intoppi, ce li eravamo fatti nemici. Qua se non porti voti o non scendi a patti con la politica rischi di non andare da nessuna parte" (Fabio, abitante di Berzo Demo, giugno 2016).

Il secondo - forse più importante - ruolo giocato dal fatalismo e dalla rassegnazione riguarda la costruzione di un sentimento di anacronismo nei confronti dello stile di vita contemporaneo, che spesso coincide con quello che viene definito dagli abitanti lo stile di vita delle città. Esprimendolo attraverso formule quasi rituali, molti valsaviorese esperiscono l'essere 'montanari' come essere i protagonisti di un mondo in rovina, destinato alla definitiva scomparsa in favore dello stile di vita 'urbano' con cui si interfacciano attraverso le proprie esperienze personali. Questo sentimento di anacronismo rinforza le varie ideologie che permeano le esperienze della montagna, e soprattutto delegittima un rapporto di mutuo scambio tra gli umani e l'ambiente così come è venuto a strutturarsi lungo i millenni di presenza e trasformazione antropica delle Alpi (Mantovani, 1999). Dalle attività tradizionali di raccolta e uso delle erbe officinali alla fienagione, dai pascoli in alpeggio alla gestione delle foreste, la dismissione di queste e altre innumerevoli attività di cura del territorio e la mancanza dell'uso massivo della terra a scopo agro-pastorale hanno provocato gravi problemi di dissesto ambientale ed idrogeologico (Zanzi, 2003). Tali problemi palesano che abbandonare a sé stessa la montagna e sfruttarla indiscriminatamente non possono essere intesi come opportunità di rinascita dell'ambiente alpino. Piuttosto, questi devono essere compresi come fattori di rischio che vedono

le Alpi trasformarsi in montagne “incolte”, favorendo “ulteriore degrado ambientale, perché non vi è più alcun popolo che individui le proprie ragioni di sopravvivenza nel radicamento in quell’ambiente – e quindi nella difesa di quell’ambiente” (Zanzi, 2003, 45-46).

Un ulteriore aspetto importante di questa discussione è il ruolo giocato dalle trasformazioni economiche e sociali dovute allo sviluppo industriale prima, e dai processi innescati dalla deindustrializzazione poi, della Valsaviore. Le prime fasi dei processi di industrializzazione cominciarono nei primi del Novecento con l’apertura di stabilimenti e centrali idroelettriche, accompagnate dalla realizzazione della ferrovia Brescia-Iseo-Edolo nel 1912. Le principali attività siderurgiche e tessili preesistenti scomparirono nel giro di pochi anni, insieme alle officine e alle fucine di Berzo Demo e della frazione di Andrista (Bontempi, 2005). Il distretto industriale valsaviorese si strutturò molto rigidamente intorno all’idro-elettrico e su poche altre produzioni industriali. Tra i vari stabilimenti spiccava sicuramente quello della Union Carbide, che diede lavoro a migliaia di famiglie camune sino agli anni Novanta, quando le produzioni vennero spostate integralmente a Caserta, lasciando l’area di Forno Allione in gravi condizioni di inquinamento del suolo e delle falde acquifere (Clementi, 2004).

Il processo di insediamento industriale in Valsaviore si presentò denso di contraddizioni e molto squilibrato. Le centrali idroelettriche vennero costruite con capitali provenienti da Milano e da Brescia, e le aziende erano solite impiegare forza-lavoro qualificata esterna alla Valsaviore. Gli operai locali si trovarono costretti ad emigrare o ad entrare nel mercato del lavoro locale nelle mansioni meno qualificate e peggio pagate (Bontempi, 2005; Clementi, 2004). Diversi documenti storici testimoniano la misera qualità della vita dei valsaviorese impiegati nel settore idroelettrico o nelle fabbriche di Forno Allione, in particolare nelle dighe del lago Salarno e del lago d’Arno. Queste opere di sfruttamento del territorio vennero favorite dai comuni locali, che seppur preoccupati dai possibili rischi sociali ed ambientali – mancanza di acqua per l’agricoltura, dismissione delle attività artigianali –, vedevano nello sviluppo industriale l’unica via percorribile per garantire un futuro alla valle e ai suoi abitanti. Queste preoccupazioni si rivelarono fondate: la Società Generale Elettrica dell’Adamello non rispettò gli accordi riguardanti i limiti dei consumi idrici togliendo acqua alle attività agricole e artigianali, che si trovarono costrette a chiudere. Inoltre, quando l’ENEL assorbì la GEA negli anni Sessanta, intraprese un’opera di razionalizzazione del sistema di sfruttamento del torrente Poggia, e già agli inizi degli anni Settanta vennero chiuse le due principali centrali valsaviorese, quelle di Cedegolo e Isola (Bontempi, 2005). Nel corso dei decenni del dopoguerra fino ai primi Duemila, la delocalizzazione di molti stabilimenti presenti in valle e la pressoché totale automazione del sistema idroelettrico portarono ad un drastico disequilibrio economico e sociale, che provocarono da un lato forti processi di spopolamento di questi comuni, e dall’altro rinforzarono l’auto-percezione ideologica dei montanari come popolazione subordinata e vittima delle trasformazioni locali spinte dall’esterno (ERSAF Regione Lombardia, 2011). Nonostante le gravi criticità sociali, economiche ed ambientali provocate dai processi di sviluppo industriale, molti abitanti continuano a considerare le industrie come essenziali per garantire un futuro al territorio. Pur riconoscendo la brutalità dello sfruttamento delle risorse umane ed ambientali della Valsaviore lungo tutto il Novecento (Bontempi, 2005; Clementi, 2004), molti abitanti ancora riproducono in maniera molto decisa uno specifico immaginario della montagna, che si richiama alla formulazione classica dello storico francese Fernand Braudel, il quale la definì “una fabbrica di uomini ad uso altrui” (Braudel, 1966, citato in Salsa, 2011, 115). Il turismo e le specifiche forme di industrializzazione della Valsaviore hanno prodotto un potente immaginario che vede la montagna non solo come distinta dalla città, ma soprattutto che la vuole al suo servizio (Piccioni, 2002). Il mancato adempimento di questo ruolo subordinato provoca delle forti tensioni sul piano locale, e si traduce nell’accettazione passiva di molte dinamiche in atto in Valsaviore, come i processi di accorpamento e chiusura delle scuole inferiori, lo smantellamento delle reti di mobilità pubblica, o la chiusura di molti esercizi commerciali autonomi in favore della GDO. Oltre a questo, l’esistenza della montagna viene costruita dai suoi stessi abitanti come inutile se non in funzione di rispondere ad esigenze esterne, in particolare quelle derivanti dal turismo e dall’industrializzazione. La deindustrializzazione avrebbe dunque tolto alla valle la sua ultima ragione di vita: la ‘ruralità’ viene a coincidere con l’idea che la montagna sia giunta al proprio capolinea storico, sia da un punto di vista sociale quanto da quello economico. Senza turismo e senza fabbriche, ai montanari non resterebbe altro che cedere le poche risorse a chi le sa far fruttare lasciando morire i paesi, ormai schiacciati sotto il peso della contemporaneità che la Valsaviore non saprebbe, e non potrebbe, affrontare. Come sostiene Mario, abitante di Savio:

“Cosa vuoi farci, io ci provo anche a pensare alla valle senza fabbriche, senza contare tutto lo schifo che ha fatto l’UCI. Ma davvero, cosa vuoi farci, faccio fatica a vedere dei modi per non far scappare i giovani dando loro lavoro, considerando che a Forno non c’è più nulla e non c’è abbastanza turismo per dare loro speranze da queste parti. Mica possono tornare tutti a fare i malghesi” (Mario, abitante di Savio d/A, settembre 2016).

I monti al di là dei monti – Forme di resistenza e dinamiche politiche dentro e fuori dal territorio

Come anticipato nei precedenti paragrafi, gli abitanti della Valsavioere non sono solamente vittime passive dei processi esogeni che avvengono nel territorio. Negli ultimi decenni, i valsavioeresi hanno sviluppato delle forme di resistenza politica, che hanno permesso loro sia di negoziare le configurazioni di potere sul piano locale, sia di impiegare le risorse simboliche e materiali del territorio in modalità profondamente diverse da quelle ispirate ai discorsi e alle ideologie che costruiscono la condizione contemporanea della valle. Tali pratiche hanno la capacità di costruire il ‘montanaro’ come una soggettività politica e storica opposta all’ideologia rurale descritta nei precedenti paragrafi. Tra le diverse forme di resistenza, verranno qui riportati tre esempi che sembrano essere particolarmente significativi per mostrare come avvengono tali processi sul piano empirico. Anche in questo caso, la loro valenza non risiede nella pretesa di rappresentatività; piuttosto, i casi della posa di asfalto in Val Salarno, dei ‘*Mucc de l’aiter*’ e della riproposizione dei riti tradizionali sembrano casi di interesse per discutere di come gli abitanti della Valsavioere stanno ridefinendosi come soggettività politiche, in contrapposizione alle ideologie di ruralità che costringono le loro esperienze a forme di subordinazione e anacronismo. Un aspetto particolarmente saliente risulta essere il ruolo giocato dai legami tra esseri umani e ambienti naturali in questa opera di ricostruzione dei montanari. Nello specifico, i casi riportati sono conseguenze dell’attivismo ambientalista portato avanti in Valsavioere da diverse associazioni e comitati di cittadini sin dagli anni Novanta. Queste azioni hanno avuto l’effetto non solo di portare risultati concreti rispetto alle istanze avanzate dai promotori, ma anche quello di fondare un nuovo immaginario locale della ‘condizione di montanari’ su nuovi legami, simbiotici e di mutuo scambio, tra i valsavioeresi e gli ambienti circostanti. Pur se costantemente messe in discussione e ostacolate, le dinamiche politiche e culturali scaturite dall’attivismo ecologista collaborano nel ricostruire su basi nuove l’esperienza della valle nel suo complesso, influenzando le relazioni di potere e aprendo spazi di manovra importanti per ripensare la montagna, le sue funzioni storiche nel futuro e la valorizzazione delle sue risorse.

Asfalto in Val Salarno. Nel 1992, l’ENEL propose un progetto infrastrutturale che prevedeva la posa di asfalto sulla mulattiera n. 14, che da Fabrezza, località divisa tra Cevo e Savio d/A, collega alla Val Salarno. In questa valle si trova un lago artificiale, sfruttato sin dagli anni Trenta per la produzione idroelettrica. Parte della cittadinanza e le amministrazioni locali si dichiararono favorevoli al progetto, e fu presto firmato un accordo tra le parti. Diverse associazioni ambientaliste della Valsavioere e della Valcamonica si riunirono per creare un fronte unito in opposizione al progetto, denunciandone l’alto impatto ambientale, l’opaca gestione dei fondi e l’inutilità complessiva di questa infrastruttura. Le amministrazioni locali si fecero invece sostenitrici della cementificazione, in quanto avrebbe creato diversi posti di lavoro in quella che era da loro considerata un “ammasso di pietre zeppo di vipere”². Le associazioni coinvolte riuscirono a raccogliere migliaia di firme a sostegno della propria causa, supportati dal mondo alpinistico, dalle associazioni ambientaliste nazionali e internazionali, e dal CAI. Riuscendo a spostare il terreno della battaglia da quello puramente infrastrutturale su campi diversi, come il valore della tutela del territorio sia per le popolazioni locali che come risorsa turistica, le associazioni riuscirono a coinvolgere anche diversi gruppi di attori locali che fino a quel momento non avevano ancora intrapreso iniziative politiche di rilievo. Ad esempio, i mandriani delle malghe nelle valli circostanti Savio si riunirono in un comitato spontaneo, sotto lo slogan ‘se si asfalta non è più montagna’³. Nel processo di eventi che seguirono, le associazioni scoprirono inoltre l’esistenza di un relitto glaciale che si credeva estinto da più di un secolo, il fiore *prinitalis europea*. Grazie a questa mobilitazione, gli ambientalisti vinsero la causa, e il Ministero dell’Ambiente bloccò sul nascere

² Intervista con Claudio, abitante di Savio d/A, febbraio 2016

³ Intervista con Claudio, abitante di Savio d/A, febbraio 2016

altre proposte simili, come ad esempio i progetti di creazione di nuove centraline e relativa posa di asfalto proposta nella Valle dell'Inferno di Esine, nei primi mesi del 2016⁴.

I Mucc de l'Aiter. Nel 2007 a Savioire d/A si aprì un'altra importante contesa. I *Mucc de l'Aiter*, traducibile in italiano come i 'monti al di là dei monti', sono dei pascoli che si trovano in Val Daone e Val di Fumo, in Trentino, che dal XVII secolo sono proprietà della vicinia di Savioire. Questi pascoli sono stati utilizzati dai mandriani del paese fino agli anni Sessanta, quando l'avvento delle industrie ridusse drasticamente l'importanza delle attività economiche agropastorali. Nel 2007, la Provincia Autonoma di Trento offrì al comune di Savioire circa 6 milioni di euro per la vendita di quei terreni. Le amministrazioni locali accettarono l'accordo, ma un comitato spontaneo di savioiresi cominciò a fare ostruzionismo, organizzando diverse assemblee pubbliche sul tema. Le diverse fazioni arrivarono alla decisione di indire un referendum, lasciando scegliere agli abitanti se vendere o meno quei terreni. Il referendum si svolse anche nelle diverse frazioni di Savioire – Fresine, Ponte e Valle -, sebbene la proprietà dei pascoli fosse solo dei savioiresi del capoluogo. La campagna elettorale fu serrata: da un lato, le amministrazioni locali e la Comunità Montana puntavano sulle possibilità offerte da una cifra così importante, come la costruzione di una nuova centralina elettrica, l'installazione della banda larga, e un alto sconto sulle tasse degli abitanti. Gli abitanti e gli ambientalisti si opponevano alla vendita puntando sull'importanza del tutelare il territorio e lo spirito di comunità, che doveva prevalere sulle seppur allettanti opportunità offerte da quel denaro. Inoltre, gli ambientalisti criticarono il progetto della centrale, perché sarebbe stato posizionato in aree ad alto rischio di frane, e perché le attese rendite finanziarie non avrebbero mai potuto colmare il vuoto lasciato nella comunità dalla vendita di quei terreni. Con grande sorpresa delle amministrazioni, il fronte del No vinse, e i savioiresi mantennero la proprietà dei terreni⁵. Dal 2008, i promotori del referendum organizzano ogni anno la rievocazione della transumanza verso quei terreni, dove ora si trova anche un rifugio, rendendo vivente ed esperito il legame degli abitanti con la propria storia. Questa contesa è diventata una risorsa - e un precedente - molto importante nell'opera di ridefinizione della soggettività savioirese. La difesa e la tutela ambientali ed identitarie sono diventate per la prima volta un campo politico di rivendicazione condiviso, grazie al quale si sono potute riprodurre e rinforzare gli spazi di potere acquisiti tramite la mobilitazione ambientalista e il senso di appartenenza alla comunità. In tale contesto, la riproposizione della transumanza diventa una forma di negoziazione degli spazi simbolici e politici locali, diventando così una forma di controllo politico diretto sulla gestione e la tutela del territorio. Gli ambientalisti e i comitati di abitanti spinsero compatti verso il no in nome della riscoperta della storia savioirese, e del grave impatto ambientale che avrebbero avuto i piani comunali realizzati con i soldi incassati. Inoltre, per la prima volta non furono gli ambientalisti militanti a innescare la contesa, ma furono gli abitanti di Savioire stessi a mobilitarsi, mostrando l'esistenza di una comunità compatta contro processi considerati come minacce alla propria autonomia e alla propria soggettività, uscendone peraltro vincitori.

La ripresa dei riti tradizionali. Il 'maridà le pute', il 'pisaegè' e il 'basalisc' sono riti tradizionali della Valsavioire, rispettivamente di Savioire d/A, di Valle e di Andrista. Tali riti sono stati realizzati sino agli anni Sessanta, quando le dinamiche emigratorie svuotarono i comuni della valle⁶. Dall'inizio degli anni Duemila, questi riti sono stati ripresi grazie alle iniziative e agli sforzi di diverse associazioni locali. Questi riti, sebbene condotti con modifiche e adattamenti rispetto alle versioni tradizionali, collaborano alla creazione di una soggettività resistente delle comunità valsavioiresi. La loro principale caratteristica risiede nel riproporre e rivivere delle forme di potere locale ed autonomo, storicamente indipendenti sia dal potere simbolico del cattolicesimo⁷, sia delle dinamiche socioeconomiche e demografiche che investono il territorio. Sebbene la loro riproduzione sia basata su meccanismi fragili e contraddittori, la loro ripresa suggerisce che tali pratiche si siano istituzionalizzate come forme di resistenza simbolica e politica, diffusa e condivisa, nei confronti delle ideologie della ruralità che impattano le modalità di utilizzo delle risorse umane ed ambientali del territorio. Queste azioni possiedono inoltre molta attrattività, tanto che i riti hanno cominciato ad essere ripresi dopo che gli abitanti di Savioire avevano riproposto il '*Maridà le putè*' nei primi

⁴ Cfr. "Valle Inferno, il paradiso verde minacciato da una centralina" (Giornale di Brescia, 1/09/2015, sez. Valle Camonica).

⁵ Cfr. "Savioire, il paese che preferisce i pascoli allo sconto sulle tasse" (Corriere della Sera, 28/11/2007, p. 13).

⁶ Per una descrizione accurata di questi e altri riti valsavioiresi, si rimanda a Cervelli, L. & Danesi, S. (2007) *Il canto della roccia: itinerari della memoria sul sentiero etrusco-celtico*. Clanto.

⁷ Intervista con Claudio, febbraio 2016.

anni Duemila, a cui negli anni seguenti seguirono il 'Pisaegè' di Valle, il 'basalisc' di Andrista, la benedizione del ginepro di Cevo, e altri. Le conseguenze sono state molteplici: innanzitutto, gli abitanti dei diversi comuni hanno salvato dall'oblio importanti manifestazioni della loro tradizione. Questi riti hanno inoltre permesso loro di rinsaldare i legami interpersonali su basi comuni, collaborando al ripensamento della valle come comunità politica vera e propria. In particolare, l'associazionismo è divenuto un fenomeno diffuso e significativo: formate da valsavioresi così come da attori esterni, le diverse associazioni sono sempre più impegnate e inserite nelle dinamiche di potere locali, costruendo un nuovo immaginario di azione che considera cruciale il riconoscimento e la valorizzazione delle risorse ambientali e socioculturali del territorio. L'associazionismo ha infatti permesso alle comunità locali di prendere coscienza consapevole delle potenzialità della valle, del loro valore e della loro importanza - anche economica. Questo riconoscimento ha permesso loro di contrastare i grandi attori economici interessati allo sfruttamento delle risorse ambientali, dall'altra di porre dei limiti allo strapotere delle amministrazioni locali nella gestione della cosa pubblica. Gli abitanti hanno così ottenuto la possibilità di agire secondo sentimenti diversi rispetto alla rassegnazione e al fatalismo a cui sono spinti dalle ideologie permeanti la loro condizione di montanari. In un certo senso, l'associazionismo ha permesso alle comunità locali di vedersi riconosciute importanza politica e simbolica, elementi che diventano risorse di autonomia da difendere e tutelare. Le associazioni sono strumenti politici fondamentali per sviluppare nuovi modelli e nuovi immaginari riguardanti la condizione valsaviorese contemporanea, producendo forme di valorizzazione del territorio alternative alle dinamiche di sfruttamento ambientale, incentivato ideologicamente dall'industrializzazione e dal turismo del parco-giochi. Come dice Giovanni, abitante di Savioere:

“Il *maridà le pùte!* I corni, i fuochi! Con l'associazione lo facciamo perché è questo che siamo noi, questa è la nostra storia! E in qualche modo siamo tutti più vicini, e se quelli degli altri comuni cominciano a fare lo stesso, un motivo ci sarà! Questi riti raccontano chi siamo, dove siamo, cosa dobbiamo fare noi montanari per salvare la montagna dalla situazione in cui si trova” (Giovanni, abitante di Savioere, aprile 2016).

I tre esempi discussi mostrano dei modi in cui gli abitanti rurali riescono ad ottenere spazio di potere autonomo, costruito attraverso la ridefinizione dei rapporti politici interni ed esterni al territorio. Il rinnovato legame consapevole tra la comunità, il proprio ambiente di vita e la propria identità diventa dunque una risorsa politica imprescindibile nel determinare le forme di controllo sulle sorti della valle e delle sue risorse economiche, ambientali e identitarie. In questo modo, le comunità politiche che agiscono in valle restituiscono un senso al loro esistere, ideologicamente negato loro dagli immaginari del turismo di massa e dall'industrializzazione, diventando così protagonisti dei processi in atto nel loro territorio. Piuttosto che rassegnarsi e omologarsi a modelli di vita che relegano la 'condizione del montanaro' ad esperienze anacronistiche, questi attori sono riusciti a sviluppare quello che il geografo Eugenio Turri ha definito la 'duplice cultura', che permette loro di “difendere la montagna, la sua identità [senza chiudersi] in una *Heimat* senza speranza, ma coltivando le passioni locali e nel contempo dialogando con la megalopoli, [...] [cioè] l'unica condizione per vivere o sopravvivere nel difficile mondo della complessità che ci assedia” (Turri, 2002, 13).

Conclusioni

Nel contesto specifico della Valsavioere, le ideologie riguardanti la ruralità si configurano come formazioni discorsive che producono il rapporto città-montagna, così come il ruolo storico della montagna, nella società post-industriale (De Rossi, 2018; Shirley, 2020). I discorsi sulla ruralità collaborano a produrre la condizione contemporanea della valle, che la vorrebbero destinata al completo abbandono a causa della deindustrializzazione e della mancata realizzazione di infrastrutture per il turismo sciistico. Questi discorsi relegano la Valsavioere in una situazione di anacronismo strutturale, favorendo la circolazione di sentimenti di rassegnazione e fatalismo. Questa situazione ha gravi effetti sulle dinamiche locali, in particolare nei termini sulle forme di tutela ambientale del territorio, sull'efficacia delle politiche di sviluppo, sulla floridità del tessuto sociale ed economico, e sulla qualità della democrazia locale.

Gli abitanti della valle non sono però meri spettatori dei processi che avvengono sia nel territorio che su scala più ampia. Attraverso l'associazionismo e alla ricostruzione della propria identità sociale ed ambientale, i valsavioresi hanno sviluppato delle soggettività resistenti basate su sistemi di pratiche

politiche, che permettono loro di guadagnare spazi di rivendicazioni influenzando così gli indirizzi della governance locale. Queste nuove soggettività di ‘montanari’ collaborano sia nell’interagire con le trasformazioni strutturali che avvengono nel territorio – deindustrializzazione, arrivo di nuove popolazioni sulle montagne come i ‘nuovi montanari’ e gli stranieri (Gioia, 2014; De Rossi, 2018), sia a ricomporre i legami tra gli esseri umani e gli ambienti montani. La tutela e valorizzazione di questi ultimi acquistano un ruolo cruciale per lo sviluppo di un immaginario che vede la montagna non già come vittima subordinata dello sviluppo urbano, quanto piuttosto come un mondo sociale autonomo, in grado di dialogare con la città e con la complessità storico-politica della contemporaneità. La condizione rurale della Valsaviore si presenta dunque come ibrida e negoziata, ricca di contraddizioni dovute certamente alle difficoltà locali e al permanere di forti pressioni ideologiche, ma pur in grado di rivendicare spazio politico per reclamare il diritto a ripensare il proprio futuro. La presenza di una fitta rete di associazioni supporta la continua riproduzione e trasformazione dei legami interni alle comunità locali, favorendo l’iniziativa politica e la ridefinizione dei rapporti di potere interni ed esterni al territorio.

In questi termini, la Valsaviore si sta trasformando in quello che potrebbe essere definito un laboratorio di buone pratiche, intese come quell’insieme strategico di “indizi, nuove pratiche, elementi di innovazione, capaci di smontare e denaturalizzare le immagini consuete” (De Rossi, 2018, 7). In contrasto alle forme de-territorializzate ed essenzializzate del rurale prodotte dalle policy, dalla pianificazione e dalle narrative riguardanti le *best practices*, i valsavoiesi stanno re-territorializzando la loro valle, disegnandola e pensandola come un luogo di opportunità - e dunque ricentrandola nelle relazioni di potere con l’esterno (9-10). In particolare, queste dinamiche manifestano delle forme inedite di ‘temporalità del margine’ (14), che contemplano l’adattamento e la trasformazione delle montagne nel mondo della contemporaneità, che si differenziano dalle formulazioni classiche che le vorrebbero lente, legate alle tradizioni, incapaci di adattarsi, ineluttabilmente rurali e marginali. Attraverso le loro innovative pratiche politiche, i valsavoiesi riconoscono invece le proprie ferite lasciate dal tempo, ricostruendo delle forme di agire condiviso in simbiosi con il proprio ambiente, che diventano risorse imprescindibili per definire la comunità e il suo ruolo storico nel mondo. La Valsaviore ha trovato delle modalità per riappropriarsi di sé stessa e della propria dignità, non chiudendosi nella propria *Heimat* senza speranza, ma piuttosto ripensandosi in grado di *riabitarsi* e ricentralizzarsi tra le nuove condizioni della contemporaneità (De Rossi, 2018).

E’ utile ribadire in conclusione che i processi descritti in questo articolo necessitano di essere osservati alla luce delle dinamiche demografiche, spaziali, sociali, economiche e ambientali innescate dalla pandemia da COVID-19 (Calabria et al, 2021). In particolare, di interesse potrebbero essere le frizioni e le contraddizioni che ci si aspetta emergere in questi territori dalle nuove forme di attrazione che le zone rurali esercitano sulle popolazioni urbane impiegate in nuovi regimi di lavoro da remoto, come testimoniato in Italia dai fenomeni dei cosiddetti *South Working*, o *Holiday Working* (Cresta, 2021; Romens, 2021). Come questi processi stiano coinvolgendo la Valsaviore e le altre zone delle Alpi resta però una questione aperta, alle quali questo articolo non ha potuto rispondere se non formulando delle ipotesi preliminari, da valutare attraverso ulteriori ricerche empiriche.

Riferimenti bibliografici

- Batzing, W. (2005) *Le Alpi*. Bollati-Boringhieri.
- Bell, M., & Osti, G. (2010) Mobilities and ruralities: An introduction. *Sociologia Ruralis*, 50(3), 199-204.
- Bontempi, F: (2005) *Storia della Valsaviore*. Tipografia Camuna.
- Braudel, F. (1982) *La Méditerranée et le monde méditerranéen à l’époque de Philippe II*. Colin.
- Calabria, A., Grossi, P., & Schioppo, F. (2021) Smart working e sviluppo sostenibile dei territori. Atti del VII Convegno Nazionale dell’Associazione Italiana per gli Studi della Qualità della Vita - *Qualità della vita: ripartire dai territori*. 39-46.
- Camanni, E. (2016) *Alpi ribelli: storie di montagna, resistenza e utopia*. Laterza.
- Clementi, T. (2004) *Forno Allione. La grafite e le ceneri*. Centro Culturale Ghislandi.
- Corrado, F., Dematteis, G., & di Gioia, A. (ed) (2014) *Nuovi montanari: abitare le Alpi nel XXI secolo*. FrancoAngeli.
- Cresta, A. (2021) L’emergenza COVID-19 e il riposizionamento del turismo nelle aree interne: prime riflessioni sull’Irpinia. *Documenti Geografici*, 2(1), 29-51.

- Dematteis, G. (2011) *Montanari per scelta. Indizi di rinascita nella montagna piemontese*. FrancoAngeli.
- De Rossi, A. (2018) *Riabitare l'Italia: le aree interne tra abbandoni e riconquiste*. Donzelli.
- Edensor, T. (2002) *National Identity, Popular Culture, and Everyday Life*. Routledge.
- Edensor, T. (2006) *Performing Rurality*. In Cloke, P., Marsden, T., & Mooney, P. (eds) *Handbook of Rural Studies*, 484-495. Sage.
- ERSAF Regione Lombardia (2011) *La montagna lombarda tra fragilità e potenzialità: dati quantitativi, analisi di casi emblematici e prospettive*. Servizio Studi e Valutazione Politiche Regionali.
- Gaido, L. (2003) *Urbanizzazione delle vallate alpine: forme originali di città-territorio*. In Varotto, M., & Psenner, R. (ed) (2003) *Spopolamento montano: cause ed effetti*. Fondazione Giovanni Angelini, 159-167.
- Gkartzios, M., Toishi, N., & Woods, M. (2020) The language of rural: Reflections towards an inclusive rural social science. *Journal of Rural Studies*, 78(1), 325-332.
- Isserman, A. (2005) In the National Interest: defining rural and urban correctly in research and public policy. *International Regional Science Review*, 28(4), 465-499.
- Kamvasinou, K., & Stringer, B. (2019) The politics of Rurality. *Landscape Research*, 44(7), 783-786.
- Mantino, F. (2013) Sviluppo in Montagna e nelle aree interne: apprendere dalle politiche e dalle esperienze progettuali. *Agriregioneeuropa*, 9, consultabile al sito <https://agrireregioneuropa.univpm.it/it/content/article/31/34/sviluppo-montagna-e-nelle-aree-interne-apprendere-dalle-politiche-e-dalle>
- Mormont, M. (1990) Who is rural? Or how to be rural: towards a sociology of the rural. Marsden, T., Lowe, P., & Whatmore, S. (eds) *Rural Restructuring: global processes and their responses*, 21-44. Fulton.
- Nelson, K., Nguyen, T., Brownstein, N., Garcia, D., Walker, H., Watson, J., & Xin, A. (2021) Definitions, measures, and uses of rurality: A systematic review of the empirical and quantitative literature. *Journal of Rural Studies*, 82(2), 351-365.
- Piccioni, L. (2002) Visioni e politiche della montagna nell'era repubblicana. *Meridiana*, 44(1), 125-161.
- Pratt, A. (1996) Discourses of rurality: loose talk or social struggle? *Journal of Rural Studies*, 12(1), 69-78.
- Robinson, J. (2004) In the tracks of comparative urbanism: difference, urban modernity, and the primitive. *Urban Geography*, 25(8), 709-723.
- Rodriguez-Poses, A. (2017) The revenge of the places that don't matter (and what to do about it). *Cambridge Journal of Regions, Economy, and Society*, 11(1), 189-209.
- Romens, A. (2021) Lavoro da remote, conciliazione tra tempi di vita e lockdown: per una prospettiva di genere. *Sociologia del Lavoro*, 160(1), 224-243.
- Rosenqvist, O. (2020) Deconstruction and hermeneutical space as keys to understanding the rural. *Journal of Rural Studies*, 75(1), 132-142.
- Salsa, A. (2011) Il ritorno dei giovani alla montagna è possibile? Le sfide del neo-ruralismo. *Alpine Space – Men and Environment*, 12(1), 109-115.
- Shirley, R. (2020) Rurality, place and the imagination. In Edensor, T., Kalandides, A., & Kothari, U. (eds) *The Routledge Handbook of Place*. Routledge, 275-284.
- Turri, E. (2002) *La conoscenza del territorio*. Marsilio.
- Varotto, M., & Psenner, R. (ed) (2003) *Spopolamento montano: cause ed effetti*. Fondazione Giovanni Angelini.
- Varotto, M., (2012) *Di chi sono le Alpi?* University of Padua Press.
- Woods, D. (2009) Rural Geography: blurring boundaries and making connections. *Progress in Human Geography*, 33(6), 849-858.
- Woods, M. (2011) *Rural*. Routledge.
- Woods, M. (2015) Territorialisation and the assemblage of rural place: examples from Canada and New Zealand. In Dessain, J., Battaglini, E., & Horlings, L. (eds) *Cultural Sustainability and Regional Development: Theories and Practices of Territorialisation*, 22-42. Routledge.
- Woods, M. (2018) Re-imagining the Global Village. In Stringer, B. (ed) *Rurality Re-Imagined: Villagers, Farmers, Wanderers, Wild Things*. 2-11, ORO Editions.
- Zanzi, L. (2003) L'Europa e lo spopolamento delle Alpi: una scelta eco-politica. In Varotto, M., & Psenner, R. (eds) *Spopolamento montano: cause ed effetti*. Fondazione Giovanni Angelini, 35-50.